

Introduzione

di *Angelo Pichierri*

A partire dagli anni '60 del secolo scorso gli studi organizzativi – di cui la sociologia dell'organizzazione è componente certo essenziale e certo non unica – hanno progressivamente raggiunto livelli di raffinatezza concettuale e metodologica tali da far sospettare talvolta una certa indifferenza per l'oggetto dell'indagine e un assai maggior interesse per gli strumenti con cui l'indagine viene condotta, o una scelta dell'oggetto fondata più sul suo potenziale per esercitazioni sempre più eleganti che non sulla sua rilevanza sociale. Ben diverso è stato l'atteggiamento dei classici della disciplina, a partire dai fondatori: l'elaborazione degli strumenti concettuali che oggi fanno parte della socializzazione primaria di ogni studioso di organizzazione (a partire dal tipo ideale “burocrazia”) nasce dall'intenzione di capire come funziona e dove va la società (capitalistica).

Un altro costo della crescente specializzazione e raffinatezza delle discipline organizzative è la loro crescente separatezza, e la crescente mancanza di comunicazione inter-disciplinare. Si tratta di problemi che certo non riguardano solo gli studi organizzativi e la sociologia dell'organizzazione. Ma il costo di cui stiamo parlando appare assai elevato per una disciplina che ha fondato la sua legittimazione sulla capacità di *spiegare* ciò che altri non riuscivano a capire, o addirittura di *descrivere* ciò che altri non riuscivano a vedere; e quindi, con qualche temerarietà, di *prevedere* il corso degli eventi e di *prescrivere* le azioni più adatte per farvi fronte (salvo arrivare in qualche caso alla conclusione che le azioni adatte non esistono).

Il contributo che qui presentiamo, coerentemente con lo spirito e con la pratica della rivista, va nella direzione della riduzione di questi costi. Si tratta di un contributo a misura delle nostre forze, quindi modesto. Riteniamo inoltre che la modestia debba caratterizzare, in duplice senso, anche l'atteggiamento dello specialista di organizzazione che interviene in campi in cui gli attori principali sono altri. In primo luogo perché sul campo in cui si interviene c'è

innanzi tutto da imparare. In secondo luogo perché assai spesso non sono gli strumenti più sofisticati della disciplina che conviene in primo luogo adoperare, ma quelli più elementari. Alcuni degli articoli raccolti in questa sezione della rivista mostrano chiaramente quali risultati, sorprendenti, si possono ottenere utilizzando strumenti che appartengono al bagaglio di base di ogni sociologo dell'organizzazione.

Il campo nel quale abbiamo provato ad applicare la prospettiva menzionata è quello dello sviluppo locale, sul quale la rivista è già varie volte intervenuta. L'analisi scientifica delle caratteristiche e delle modalità di regolazione dei sistemi territoriali sub-nazionali, e in particolare dei sistemi produttivi locali, è importante da due punti di vista. È importante perché investe fenomeni e processi caratteristici del modello europeo di capitalismo, e in particolare di quello italiano. Ed è importante per noi perché si tratta di uno dei non molti terreni su cui le scienze sociali italiane hanno acquisito visibilità internazionale: il distretto industriale non ha solo esportato merci, ma è stato esportato come formula e come concetto, e la "distrettualistica" è stata un punto di partenza e di riferimento anche per gli studiosi che si sono poi occupati di aspetti diversi dello sviluppo locale.

Ora, la dimensione organizzativa dello sviluppo locale è stata raramente tematizzata in maniera specifica, sebbene strutture e processi organizzativi siano normalmente al centro delle analisi. Non solo: si tratta di strutture spesso precocemente innovative (pensiamo ad esempio alle reti di organizzazioni e di persone caratteristiche dei distretti) e di processi che costituiscono casi da manuale di "azione organizzata" (come nel caso della programmazione negoziata, della concertazione locale, degli esperimenti di democrazia deliberativa).

Gli articoli contenuti in questa sezione, proposti o commissionati nell'ambito di una rete di studiosi che fanno capo alla rivista senza necessariamente considerarsi "sociologi dell'organizzazione", sebbene raccolti senza nessuna pretesa di completezza, hanno finito per toccare temi ed esperienze chiave della governance locale, alcune già sufficientemente mature per consentire bilanci, altre in fase sperimentale più o meno avanzata: agenzie di sviluppo locale, patti territoriali, pianificazione strategica urbana, reti di città, esperimenti di democrazia deliberativa. In tutti i casi vengono presentati i risultati di una ricerca empirica.

Agli autori era stato chiesto soltanto di fare il possibile per evidenziare la componente organizzativa del tema trattato. La richiesta è stata esaudita in modi diversi, ma si può dire che ogni articolo abbia al centro un interrogativo per la risposta al quale l'uso di categorie di analisi organizzativa appare pressoché indispensabile.

Nell'articolo di Gabriella Sforza il tema è quello dei fattori di successo della programmazione negoziata, tra cui viene individuata la leadership, o meglio il tipo di leadership. Diversi tipi si mostrano congruenti con diversi tipi di patto e hanno diversi risultati in termini di performance; la discussione sull'alternativa tra leadership e strutturazione come fattori di successo della concertazione locale ne risulta quindi complicata e arricchita.

Gli articoli di Carbognin e di Perulli e Garavaglia analizzano un'esperienza di pianificazione strategica urbana, mettendo al centro dell'attenzione due problemi molto diversi. Nel primo l'approntamento di un piano strategico produce nel modo di lavorare della burocrazia e nei suoi rapporti con la politica un cambiamento che mette ancora una volta in discussione l'idea della burocrazia come mera struttura di implementazione. Nel secondo la pianificazione strategica assume un obiettivo politicamente e organizzativamente assai ambizioso, la costruzione di una rete di città in un contesto territoriale policentrico: obiettivo che apre un nuovo orizzonte alla questione emergente del significato della pianificazione strategica per le città "medie".

In un periodo in cui l'espressione "democrazia deliberativa" viene spesso usata con troppa disinvoltura (anche in letture ottimistiche delle trasformazioni in corso nella governance locale), l'articolo di Bobbio e Ravazzi mostra le difficoltà e gli ostacoli da affrontare nella costruzione di un processo in cui "le preferenze ... non sono l'*input* del processo democratico; ne sono piuttosto l'*output*."

Valentina Pacetti infine affronta il tema delle organizzazioni dello sviluppo locale attraverso l'indagine su una "popolazione", quella delle agenzie di attrazione degli investimenti esteri, ottenendo risultati non scontati dall'incrocio tra l'analisi organizzativa di tipo neo-istituzionalista e la recente prospettiva di ricerca comparativa sui sistemi produttivi locali che ha introdotto la fortunata nozione di *local collective competition goods*. Anche in questo caso, si tratta di risultati che descrivono e spiegano aspetti altrimenti poco visibili dell'interazione tra strategie e strutture a livello urbano e regionale.

Come si è visto, alcuni degli articoli si occupano di *strutture* organizzative, ma in tutti (a volte in misura prevalente) è presente l'attenzione per i *processi*: accettando quindi, esplicitamente o implicitamente, la prospettiva per cui le organizzazioni formali non sono oggetto esclusivo dell'analisi organizzativa, che si occupa piuttosto di *azione organizzata*. Si tratta di una prospettiva del tutto coerente con l'esigenza prima richiamata di recuperare in pieno la valenza societaria dell'analisi organizzativa. Se nei confronti degli studiosi di sviluppo locale il messaggio trasmesso raccomanda di prendere in considerazione la specificità organizzativa, per gli studiosi di organizzazione il messaggio raccomanda di rendersi conto che quel che stanno facendo è sociologia, analisi della società.

Il che, a ben vedere, rimanda a un problema che già altri hanno posto, destinato ad accompagnarci come tensione immanente nel nostro mestiere: c'è o no una differenza tra sociologia dell'organizzazione e sociologia *tout court*? Come gestire il rapporto tra generalismo e specialismo, fino a che punto accettare la distinzione, proposta molto tempo fa da un osservatore non proprio benevolo, tra "sociologi da caccia" e "sociologi da guardia"?